

# **NELLA MIA CITTÀ**

**TERZA EDIZIONE**

**Concorso rivolto agli studenti  
della città di Arzignano**





Città di  
Arzignano



È con grande piacere che ancora una volta mi trovo di fronte a una nuova edizione di “Nella mia Città”, frutto del lavoro di giovani studenti, che con i loro racconti ci regalano uno spaccato delle loro vite.

Il progetto, ideato e portato avanti dall’Associazione “Il Grifo e il Leone”, affiancata dall’Amministrazione comunale, è nato per provare a vedere con gli occhi dei giovani la nostra città.

È cresciuto pian piano fino a diventare un contenitore di sogni, di speranze ed emozioni.

Ne siamo veramente felici.

A nome di tutta l'Amministrazione giunga all'Associazione, agli insegnanti e ai ragazzi il più sincero ringraziamento per il loro grande impegno e il coinvolgente entusiasmo.

L'assessore alla Cultura

*Mattia Pieropan*

## NOTA DELL'EDITORE

Per questa terza edizione del concorso “Nella mia Città” gli studenti si sono cimentati in un tema molto variegato: il cibo. L'hanno affrontato in maniera libera e creativa, sia da un punto di vista stilistico che contenutistico. L'unica condizione posta è stato il legame con la città di Arzignano.

In linea con l'argomento, nella giuria che ha selezionato e premiato i primi tre racconti presenti nella raccolta, abbiamo avuto la gradita presenza del presidente di Slow Food Veneto Mauro Pasquali, insieme al direttore del Corriere Vicentino Stefano Cotrozzi, all'opinionista del Corriere Vicentino Alberto Fabris e al direttore editoriale di Berica Editrice Giuseppe Signorin.



# Indice

- 9      Un nuovo inizio  
       di Giulia Bastianello
- 15     Pane rosso sangue  
       di Alberto Verza, Anna Brandellero  
       e Tommaso Maniero
- 19     Amore nascosto  
       di Arianna Sartori e Giorgia Tomasi
- 25     Margherita  
       di Sarah Ntiamoah
- 29     Una seconda possibilità  
       di Evita Zanatto, Nicole Covolo  
       e Sara Cecchin
- 33     Ricordi...  
       di Azzurra Sandrini

- 37      Arzignano di ieri e di oggi  
di Linda Brentan
- 45      Il miele e... la Gata  
di Anna Meggiolaro
- 49      Sospesa  
di Beatrice Cenzato
- 55      Arzignano multiculturale  
di Erica Filippozzi e Francesco Faggion
- 59      Lui, lei  
di Kaur Kuldeep
- 67      Cinque generazioni e un'unica passione  
di Elisa Robinelli e Greta Gugole
- 73      Un amore non corrisposto  
di Archna Singh
- 79      Si stava meglio quando si stava peggio  
di Giulia Lovato



# Un nuovo inizio

di Giulia Bastianello

Ogni giorno la stessa storia: a scuola un inferno e a casa ancora peggio, la mia vita era diventata una straziante routine da cui non riuscivo a uscire. E pensare che fino a poco tempo prima adoravo andare a scuola, incontrare i miei amici, ero la ragazza più conosciuta... Poi finì tutto: gli amici, le feste, i bei voti... tutto scomparso, come se non fossi mai esistita, un fantasma.

Quel giorno non sembrava diverso, anzi andava peggio del solito... Arrivata in classe mi sedetti al solito posto, vicino alla finestra in fondo all'aula, per poter restare da sola con me stessa e i miei pensieri... Appoggiai la testa sul banco cercando di isolarmi da tutto. Quando la rialzai mi trovai davanti un ragazzo... e che ragazzo: aveva degli occhi azzurri grandissimi in cui ci si poteva perdere senza riuscire a trovare una via di fuga. Mi fissava, incuriosito dalla mia reazione, e sorridendo disse: "Ciao,

io sono nuovo... mi sono trasferito pochi giorni fa qui ad Arzignano, mi chiamo Andrea”. Io lo guardai sorpresa, nessuno mi rivolgeva la parola da molto tempo; guardai la sua mano tesa verso di me, la strinsi. “Ciao... io sono... Isabella”, non riuscivo più a parlare, mi ero incantata a guardarlo... “Posso sedermi vicino a te?”. All’inizio stavo pensando di dirgli che era occupato, ma mi sentii subito in colpa e per rimediare risposi di sì con la testa. Si sistemò nel banco a fianco al mio e restò in silenzio. Poi la professoressa iniziò la lezione. Andò avanti così per tutta la settimana, come se volesse vedere quanto ci avrei messo a rivolgergli la parola.

La settimana dopo andò leggermente meglio, almeno quando arrivava mi salutava. Gli ultimi due giorni non mi presentai a scuola perché dovevo andare all’ospedale per delle visite... Sfortunatamente mi trovarono dei valori sballati e mi dovettero ricoverare per tenermi sotto osservazione. Fu la settimana più noiosa del mondo. Ovviamente nessuno era venuto a salutarmi, non che me lo aspettassi...

Quando potei tornare a scuola Andrea era già seduto vicino al mio banco e appena mi vide mi venne incontro. “Ehi, straniera, non sei venuta più a scuola, come stai?”, subito rimasi esterrefatta da tutto questo interesse, ma mi ripresi lasciando cadere il discorso con la classica frase “tutto bene”, quella che rifilavo a tutti se mi chiedevano come stavo. Lui mi guardò in modo strano, come se capisse che non ero stata proprio così bene, ma non insistette.

La settimana passò stranamente veloce e mi sentii quasi sollevata quando suonò la campanella dell’ultima ora del venerdì. Tornando a casa passai per Villa Brusarosco, mi piaceva tan-

tissimo quel parco, mi dava un senso di tranquillità e serenità, quando passavo di lì mi venivano in mente i ricordi di quando ero bambina, mio papà mi portava sempre in quel parco... Persa nei pensieri non sentii che qualcuno mi stava chiamando. Quando mi ritrovai davanti Andrea con il fiatone per la corsa che aveva fatto per raggiungermi scoppiai a ridere. Era la prima volta che ridevo da quando mi avevano detto che soffrivo di anoressia. Quando riuscii a smettere di ridere, gli chiesi: "Ehi, straniero, come mai mi sei corso dietro?". Lui si guardò intorno come se fosse in imbarazzo: "Ehi... volevo chiederti se per caso ti andava di andare a mangiare una pizza domani sera...". All'inizio non capii... poi mi ripresi: mi stava chiedendo di uscire con lui, cioè solo noi due, a mangiare una pizza... Probabilmente la scena da fuori sembrava comica: io che lo guardavo scioccata e lui in ansia perché non gli rispondeva. Ma non potevo uscire con lui a mangiare, avrebbe scoperto il mio segreto e probabilmente non mi avrebbe più parlato come tutti gli altri. Non potevo e non volevo perdere l'unica persona che mi salutava. "Io... mi dispiace ma non posso accettare, grazie lo stesso", cercai di sviarlo, ma lui mi si parò davanti e mi guardò: "Scusa, potrei sapere il motivo, perché 'non' posso non è un buon motivo". Non riesco a guardarlo negli occhi: "Io... mi dispiace ma non posso" e corsi via.

Per tutto il weekend pensai solo a cosa sarebbe successo lunedì, a come avrei dovuto comportarmi, a come si sarebbe comportato lui. Quando entrai in classe ero un fascio di nervi, non ero arrivata a una soluzione. Andai a sedere al mio banco e quando appoggiai lo zaino a terra sentii una mia compa-

gna dire che Andrea era stato coinvolto in un incidente sabato notte, tornando dalla discoteca. Mi preoccupai subito facendomi un sacco di domande, a cui diede risposta un'altra ragazza. Non era niente di grave, aveva solo qualche graffio, niente di permanente. Decisi di andare a trovarlo appena finita scuola. Appena suonò la fine delle lezioni mi incamminai verso casa sua, non sapendo bene cosa dirgli. Quando arrivai davanti ero ancora senza idee ma decisi lo stesso di suonare il campanello prima che mi passasse il coraggio. All'inizio non uscì nessuno, ma quando mi stavo girando per tornare indietro chiedendomi cosa mi fosse passato per la testa, qualcuno aprì la porta. Era Andrea, aveva le stampelle perché si era rotto la caviglia, ma mi sembrava che dopotutto stesse bene. Sorrise quando vide che stavo guardando la sua ingessatura: "Ehi, straniera, non mi aspettavo di vederti. Scusa se ci ho messo tanto ad aprirti ma come vedi non sono proprio comodo", mi sentii subito in colpa per essermi presentata a casa sua senza avvisarlo, ma d'altronde non avevo il suo numero quindi sarebbe stato difficile... "Ehi, scusa se ti ho disturbato, avevo sentito che ti eri fatto male e volevo solo sapere come stavi visto che non ho il tuo numero. Se hai da fare posso tornare a casa..." e feci per andarmene ma lui mi fermò. "Ma no, scherzi, entra pure Giulia, sono felice che tu sia venuta a trovarmi, accomodati sul divano, i miei genitori sono andati fuori per cui non ti preoccupare", disse sorridendomi. Io mi sedetti sul divano un po' a disagio, ma prima che potessi farmi troppi pensieri lo sentii chiedermi: "Vuoi qualcosa da mangiare?" e subito mi irrigidii. "No, no, tranquillo, non ti disturbare". Lo sentii ridere. "Tranquilla nessuno problema, cosa vuoi?". Mi sentii in colpa per

non avergli rivelato il mio segreto, se glielo avessi detto sarebbe stato tutto più semplice... persa nei miei pensieri mi dimenticai della sua domanda e quando me lo ritrovai davanti con uno sguardo interrogativo tornai alla realtà. “Ah, scusa, comunque non posso mangiare niente”. Lui mi guardò in maniera strana, come se non capisse quello che stavo dicendo... dopo me ne accorsi... gli avevo praticamente svelato il mio segreto. Subito cercai di rimediare ma fu impossibile, lo vedevo dallo sguardo che aveva capito. Cercai di fare finta di niente ma lui non mollò: “Cos’è questa storia, Giulia, per favore dimmelo, ti puoi fidare di me. Se me lo dici posso cercare di aiutarti, ma se non so di cosa si tratta è difficile...”. Ok, era arrivato il momento di dirglielo, non potevo più mentirgli: “Andrea, io... soffro di anoressia...”.

Era proprio lo sguardo che aveva adesso che volevo evitare: quello di compassione, di finta tristezza... Proprio quando mi stavo per alzare e andarmene lui mi abbracciò, non disse niente, mi abbracciò e basta. Restammo in quella posizione fino a quando lo sentii mormorare parole al mio orecchio: “Tranquilla, Giulia, ti aiuterò io, ti starò il più vicino possibile... non ti sentirai più sola”. A quelle parole cominciai a piangere lacrime silenziose, mi scorrevano giù per le guance bagnando la sua maglietta. Quando riuscii a calmarmi mi scostai dalla sua spalla cercando i suoi occhi... lui non mi guardava come tutti gli altri, il suo sguardo non era distaccato, non faceva finta, stava davvero male per me... Lui era speciale e con lui avrei potuto avere un nuovo inizio.



# Pane rosso sangue

di Alberto Verza, Anna Brandellero e Tommaso Maniero

“**I**l panettiere Stoner è morto”. Queste furono le prime parole che sentii pronunciare da mio padre quando rincasai. Avevo 13 anni. Mio padre era molto dispiaciuto visto lo stretto legame che aveva con il panettiere. Stoner, infatti, era un suo caro amico. Mi raccontava delle loro avventure e ogni mattina mi mandava a comprare il pane da lui. Per arrivare alla sua bottega percorrevo sempre la solita strada, attraversavo Corso Mazzini passando davanti al Duomo di Ognissanti e a destra c’era il suo negozio. All’epoca in tutti i tg del veneto non si parlava d’altro. Nessuno aveva idea di chi potesse avere ucciso il vecchio Stoner.

Stoner venne ritrovato a terra. Si ipotizzò che la caduta da dieci metri gli fosse costata la vita. Nella scena del crimine non c’erano altro che sangue e farina sparsa per terra.

Questo caso rimase insoluto e le forze dell’ordine lo archi-

viarono dichiarando che si trattava di suicidio poiché non trovarono altre prove. Il tempo passò. Mio padre si riprese e tornammo alla solita routine.

Un giorno accendemmo la tv come facevamo sempre mentre pranzavamo e sentimmo queste parole: “Il caso Stoner si riapre inaspettatamente: omicidio o suicidio?”. Mio padre diventò pallido e corse subito in bagno. Papà è sempre stato un uomo riservato e Stoner era l’unico che riuscisse a renderlo un po’ più amichevole; era distrutto e non sapevamo cosa fare per farlo stare meglio.

Per giorni e giorni alla tv si parlò di questo caso senza che si giungesse a delle conclusioni. Il giorno dopo sentii bussare alla porta e mio padre, inaspettatamente terrorizzato, urlò a tutti di non aprire. Io ubbidii e tornai in camera mia un po’ preoccupato. Per i seguenti cinque minuti pensai a chi potesse esserci alla porta, ma i miei dubbi ebbero una risposta quando sentii un tonfo seguito dall’urlo di mia madre. “Polizia! Aprite la porta o la sfondiamo”. Scesi velocemente al piano di sotto. Vidi la porta spalancata e mia madre in preda al panico. Accorsi subito da lei e la tranquillizzai finché non arrivò mio padre e con tono minaccioso disse: “Che volete da noi?”. Era preoccupato ma cercava di non darlo a vedere, come sempre.

“Dove si trovava il 22 settembre 2013 alle 2 di notte signor Rossi?”.

“E come faccio a ricordarmelo? Probabilmente a casa. Dove altro potrei essere stato alle 2 di notte?”, urlò.

Non lo avevo mai visto così. Era fuori di sé.

“Le stiamo soltanto facendo delle domande, signore. Si calmi, la prego”.



“Andatevi da casa mia immediatamente! Qui non troverete nulla”.

“Abbiamo un mandato per perquisire la casa”.

E così fecero. Controllarono ogni angolo della casa mettendo in disordine anche la mia stanza. Mio padre si innervosiva sempre di più, non riusciva a stare fermo e seguiva i poliziotti in ogni stanza ripetendo più volte: “Qui non troverete nulla!”. Due ore dopo se ne andarono e lui fece un sospiro di sollievo. Aveva forse qualcosa da nascondere?

A cena ne parlammo e ci disse che non voleva avere a che fare con persone che dopo un anno non erano riuscite a trovare chi avesse ucciso il suo migliore amico. Ora era tutto più chiaro: se la prendeva con le Forze dell’Ordine perché ancora non era riuscito a superare la perdita di Stoner.

Il giorno seguente la polizia tornò ad indagare, ma questa volta trovò qualcosa di davvero interessante.

“Che numero di scarpe porta, signore?”, domandarono gli investigatori.

“Ma che razza di domanda è questa?!”.

“O risponde o saremo costretti ad arrestarlo”.

“Il 42. Ora uscite da casa mia!”.

“Perché ha delle scarpe numero 40 sporche di farina nascoste nel suo armadio?”.

“Sono delle vecchie scarpe! È un crimine conservare delle vecchie scarpe?”.

“Allora le analizzeremo. Non allontanatevi dal paese, buona sera”.

Quando la polizia se ne andò, mio padre corse subito in camera e cominciò a frugare nell’armadio, ma non diedi particolare

importanza alla cosa.

Quando tutti andarono a dormire lo vidi uscire con un sacco di farina sporco di quel che sembrava sangue secco. In quel momento capii che era stato lui e cominciai a pormi mille domande. Restai in cucina tutta la notte aspettando il suo ritorno e verso le 3.45 lo sentii rincasare.

Poco dopo, in meno di tre minuti, la casa fu circondata dalle Forze dell'Ordine che entrarono. Uno di loro si fece avanti e disse, con una pistola in mano puntata contro mio padre: "La dichiaro in arresto per occultamento di prove".

Lo portarono in caserma. Nella stanza degli interrogatori cominciarono a fargli numerose domande senza ottenere risposte.

Finché sotto pressione disse: "Non volevo, è stato uno sbaglio". E continuò: "Ci trovavamo nel nostro solito posto, in via Tevere, al 6 b. Dove viene conserva la farina. Come ogni mercoledì lo aiutavo a trasportare i sacchi e riporli. Mi lanciò un sacco addosso. A Stoner piaceva tanto scherzare. Gliene lanciai uno a mia volta ma perse l'equilibrio. Feci in tempo ad afferrarlo per le scarpe ma quelle mi rimasero in mano. Vidi il mio migliore amico morire. Corsi a casa e nascosi le scarpe nell'armadio. Non le ho toccate mai più, fino a ieri". Un agente gli disse: "Mi segua".

Quattro giorni dopo mio padre andò in carcere. Lo condannarono a 15 anni per omicidio colposo e occultamento di prove. Tra 6 giorni tornerà a casa.

# Amore nascosto

di Arianna Sartori e Giorgia Tomasi

**E**ra la Vigilia di Natale del 1943 e tutti i bambini della casa erano emozionati per la festa che li aspettava. All'epoca avevo diciotto anni ed ero la figlia più grande tra i miei fratelli, così toccò a me badare a loro, dopo che rimanemmo orfani a causa di un incendio.

Abitavamo con il vecchio nonno Alberto in una fattoria a San Bortolo e, con i tempi che correvano, potevamo dire di essere fortunati rispetto a molte altre famiglie che avevano a malapena una casa.

Quella notte, dopo aver messo a letto Filippo e Alessandro, me ne andai in camera. Mi stavo pettinando allo specchio quando questo tremò e presa dalla paura mi affacciai dalla finestra per vedere cosa stesse succedendo. I miei compaesani stavano scappando dalle loro case in cerca di riparo dalle bombe. Non credevo ai miei occhi, gli americani ci stavano attaccando. In-

dossai la mia vestaglia e corsi a svegliare i miei fratelli e il nonno, dovevamo scappare!

Di quella notte non ricordo nulla, oltre alla paura.

Sentii una mano sulla mia spalla, e qualcuno che mi chiamava. Ancora frastornata aprii gli occhi, all'inizio annebbiati, ma pian piano misi a fuoco. Era mattina, non ero disorientata, e la cosa a cui feci subito caso furono i due occhi verdi sconosciuti che mi stavano fissando. Era un uomo sui vent'anni. Biondo, alto, indossava la divisa militare con lo stemma tedesco. Era uno dei tanti soldati nascosti sui nostri colli che gli americani avevano cercato di uccidere. Probabilmente stava cercando riparo. Terrorizzata, mi alzai di scatto e mi allontanai velocemente da lui, indietreggiando. Prima di iniziare a fargli qualsiasi domanda, mi guardai intorno. Mi trovavo nel fienile ed ero ricoperta di paglia e piume di gallina. Sentii il nonno che mi cercava e dopo pochi secondi arrivò anche lui nel pagliaio. Gli corsi incontro, ma il soldato mi anticipò, andando a stringere un braccio intorno al suo collo. Mi minacciò dicendomi che se non gli avessi offerto cibo e riparo il nonno sarebbe morto. Ero terrorizzata, iniziai a imprecare contro il soldato e a sferzare pugni cercando di colpirlo, ma lui riuscì a bloccarmi. Nel frattempo il soldato stringeva sempre di più il collo del nonno, così dovetti cedere, accettando controvoglia di ospitarlo a casa nostra.

Recuperai i miei fratelli e ci incamminammo verso casa. Il ragazzo tedesco teneva ancora mio nonno, per evitare qualsiasi tipo di ribellione.

Una volta dentro gli mostrai la camera dove avrebbe soggiornato.

nato. L'unica stanza nella quale avrebbe potuto stare era la mia, poiché era nascosta, e tenere in casa un tedesco doveva assolutamente restare un segreto, altrimenti non sarebbe morto solo lui ma anche noi. Io andai a dormire con i miei fratelli.

Il letto era ancora disfatto dalla sera precedente. Rivedere tutte le cose come le avevo lasciate mi fece riaffiorare in mente l'angoscia provata. Al solo pensiero che quell'essere maligno avesse riposato nel mio letto mi provocò una sensazione di disgusto tale da farmi venire la nausea. Cercai comunque di controllarmi e gli mostrai il resto della casa.

Era una giornata molto fredda e la passai nella fattoria a sistemare i danni provocati dagli ordigni scoppiati la notte prima. Mi accorsi del tempo passato solo quando furono le 5 di pomeriggio, con il sole che ormai era tramontato e il cielo che si era fatto scuro. Poi improvvisamente ricordai: era Natale! Nonostante la tragedia accaduta la sera prima non potevamo non festeggiare. Rientrai e cucinai un bel brodo di gallina caldo e un "polastrelo in pocio", piatti tipici delle nostre zone ma che comunque ci concedevamo solo poche volte, perché eravamo poveri e non potevamo restare senza galline. Avevamo bisogno delle uova, così quando si poteva cucinavamo solo le galline che non ne producevano più.

Arrivata l'ora di cena, avevo preparato tutto. Li chiamai e ci sedemmo a tavola. Nonostante tutto, il clima in cucina era felice e i miei fratelli iniziarono subito a ridere e scherzare come se nulla fosse.

Dovetti fare porzioni più piccole perché c'era una persona in più da sfamare, ma il ragazzo non si presentò e per me fu

meglio così perché non sarei riuscita a rivolgergli neanche uno sguardo.

Lo vidi solo la mattina dopo, quando mi chiese se poteva prendersi qualcosa da mangiare in cucina e solo allora lo guardai bene. Era molto alto e muscoloso con i capelli tagliati in un caschetto dorato, sembrava avere una ventina d'anni o poco più. Aveva un bellissimo sorriso, il naso punteggiato di lentiggini e due occhi brillavano come smeraldi. Furono proprio quelli a tradirlo: il suo viso assumeva un'espressione seria, impassibile, i suoi occhi invece trasmettevano disagio e paura. Dopotutto anche lui era umano. Aveva partecipato alla guerra, era solo e lontano da casa e se lo avessero trovato chissà cosa gli avrebbero fatto.

Gli diedi qualcosa con cui potersi sfamare e se ne andò di nuovo nella sua stanza con un cenno del capo in segno di ringraziamento.

Passarono settimane, il nostro ospite tedesco era quasi invisibile, lo vedevo solo la mattina quando veniva a chiedermi del cibo e ogni tanto la sera lo sentivo mentre si lavava, per il resto era come se neanche ci fosse.

La nostra routine cambiò quando una mattina, alzandomi per andare in cucina a preparare la colazione, me lo trovai già lì. Aveva munto le nostre due mucche e il latte stava bollendo nel pentolino sopra la stufa. Quando lo vidi probabilmente le mie guance arrossirono, così abbassai gli occhi iniziando a fissare il pavimento, evitando che i nostri sguardi si incrociassero, per non creare ulteriore imbarazzo.

Versò del latte bollente in una scodella e me la passò, senza dire

nulla. Io accettai e mi sedetti a tavola. Poi tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un foglio di giornale tutto appallottolato e lo mise sopra il tavolo, offrendomi quello che c'era al suo interno. Era cioccolato, che mi invitò a sciogliere dentro al latte bollente. Qui ad Arzignano, all'epoca, o almeno nella fattoria, di cioccolato non se ne vedeva tanto. Era molto costoso e pochi potevano permetterselo. Così gli chiesi dove lo avesse preso. Fu la domanda che ruppe il ghiaccio.

Mi raccontò molto di lui. Si chiamava Peter e aveva 20 anni, come avevo intuito. Anche lui abitava in campagna, viveva con i suoi genitori in una fattoria vicino a Berlino e quel cioccolato lo aveva fatto lui con il latte delle sue vacche e se l'era portato per quando avrebbe avuto bisogno di un po' di energia, tenendolo però ben nascosto per paura che gli altri soldati glielo rubassero. Me ne regalò un bel pezzo, dicendo che era tutto quello che poteva offrirmi per ripagare me e il nonno del favore che gli stavamo facendo.

Da quel giorno io e lui diventammo ottimi amici, ridevamo, scherzavamo, mi aiutava nella stalla, e le giornate diventarono più divertenti e meno faticose.

L'unica cosa della quale solo io avevo il controllo erano i fornelli. Cucinavo quasi sempre la polenta e la accompagnavo con salame o anche solo latte e zucchero. Spesso cucinavo "polenta e scopeton", ma il mio pezzo forte era la "putana" con lo zabaione.

Da qualche tempo Peter aveva iniziato a sedersi a tavola con noi, avendo il grandissimo onore, a sentire lui, di assaggiare tutti i miei piatti forti. Diceva che erano deliziosi, che chiun-

que avrebbe dovuto assaggiarli, ma specialmente che voleva imparare a cucinarli. Io però mi ero sempre rifiutata: le mie ricette erano top secret.

Senza rendermene conto erano già passati dei mesi, quel ragazzo rendeva le mie giornate così piacevoli da perdere la cognizione del tempo.

Mancavano pochi giorni a Pasqua e lui mi obbligò a lasciare che mi aiutasse nella preparazione del grande pranzo. Non sarebbe stato così ricco, ma sicuramente più del solito. Io e lui facemmo un patto: io gli avrei insegnato a cucinare il brodo e il “polastrelo in pocio”, lui in cambio avrebbe cucinato il dolce. Al posto della mia tradizionale colomba di Pasqua, avremmo mangiato un dolce tipico del paesino da cui veniva: il “gugelhupf”.

La domenica preparammo il grande pranzo e fu un successone. Tutto era delizioso. Io e Peter insieme ai fornelli eravamo forti. Sarà perché ero molto golosa, ma la parte più buona del pranzo comunque fu il suo dolce ripieno e ricoperto di cioccolato.

Da allora cucinammo sempre insieme, così anche i piatti più poveri diventavano delle vere prelibatezze.

Iniziammo a pensare di aprire una trattoria nostra, dove le persone avrebbero speso solo pochi soldi per mangiare, per vedere se le nostre pietanze piacevano anche al resto dei compaesani. Un anno dopo apriamo quindi la nostra locanda nella piazza di Arzignano, che divenne famosa proprio grazie ai piatti che nacquero dall’incrocio delle nostre origini.



# Margherita

di Sarah Ntiamoah

**E**ra il 17 luglio 2015 quando dalla Toscana arrivarono ad Arzignano Lisa e Giovanni per trascorrere due settimane da nonno Luigi e nonna Margherita. Riempivano le giornate con giochi d'acqua, da tavolo, passeggiate e racconti di vecchie storie. Passavano i giorni e ormai queste abitudini cominciavano ad annoiare i due nipotini finché, in un tardo pomeriggio di calda estate, Lisa chiese al nonno: “Perché non ci racconti la storia di come hai conosciuto la nonna?”.

“Non ve ne ho mai parlato?”.

“Mai!!!”.

“Allora, piccoli, mettetevi comodi perché è una storia lunga... Ad Arzignano era giunta la primavera: la città era più colorata e le persone più solari. Avevo 21 anni e come sapete lavoravo in bottega da zio Beppe. Il negozio era di fronte al Duomo. Ah! Ricordo quando mi svegliavo all'alba per sfornare le pa-

gnotte. Era un lavoro faticoso e, a volte, noioso. Ma amavo il mio mestiere, sapete? Stavo a contatto con le persone e conoscevo tutti in città. Il mio giorno preferito era la domenica”.

“Perché?”, interruppe Giovanni.

“Alla domenica le famiglie di tutta Arzignano si recavano a Messa. Finita la santa celebrazione, molte di esse passavano in bottega per prendere il pane fresco e qualche dolce nostrano. Come clienti abituali, veniva la famiglia Corradi e lì c’era Margherita, nonna Margherita. Una bellissima donna: capelli lunghi castano scuro, occhi verdi smeraldo, guanciotte paffute e quando sorrideva, beh, non ce n’era più per nessuno! Come ero cotto di lei... come tutti i ragazzi arzignanesi erano ammaliati da lei! Ricordo che mi diceva sempre: ‘Buongiorno Gigi! Oggi come stai? Ormai lo sai, un po’ di pane’, e io le offrivo inoltre dei dolcetti che lei apprezzava molto. Ero un ragazzo timido all’epoca e ogni volta non trovavo mai il coraggio di invitarla a cena o a una passeggiata. Ma quella del 16 aprile fu una domenica speciale: mentre servivo normalmente Margherita, lei mi chiese: ‘Senti Gigi, il 25 aprile alcuni miei amici e io organizziamo uno spettacolo... ti... ti andrebbe di venire? Reciteremo davanti al teatro Mattarello’. Ero stordito dalla sua richiesta, chi se lo sarebbe mai aspettato? La mia risposta fu un ‘sì’ balbettato. Non vedevo l’ora che la settimana terminasse in fretta. Finalmente arrivò venerdì 25 aprile!

Arzignano era in festa: musica, balli, dolci e tanta allegria. Non riuscii a vedere Margherita a causa della grande folla finché non arrivò l’ora del suo spettacolo. Mi ero messo in prima fila. Le luci la facevano spiccare, esisteva solo lei. Finita la recita, andai da lei per complimentarmi quando iniziò il walzer e

Margherita mi trascinò a ballare. Era attiva, felice, si godeva la vita e forse sono questi i motivi per cui mi innamorai di vostra nonna e sono forse la ragione che me la fanno amare tutt'ora. Mentre ballavamo le chiesi con coraggio se avesse voglia di passeggiare con me. La sua risposta fu un sorriso che fece sorridere anche me. Quanto, quanto... quanto abbiamo parlato! Il tempo passò così in fretta che si era già fatta l'ora di accompagnarla a casa. Abitava lungo il corso principale della città e mentre stava entrando nella sua dimora, le rubai un bacio. Fu il primo di tanti. Iniziò così la nostra storia: lei veniva in bottega ad aiutarmi a fare i dolci per i bambini che teneva a catechismo e io la portavo a passeggiare tra le stradine e i campi. Passò il nostro primo anno da fidanzatini.

Il negozio ormai era passato in mia proprietà e mancava da compiere solamente un grande passo: il matrimonio. Margherita non era una ragazza come le altre perciò non meritava una proposta nuziale banale. Quante settimane trascorse a pensare a qualcosa di originale, superlativo. Di notte mi giravo e rigiravo per trovare un'idea, quando un giorno balzai fuori dal letto, presi la mia Graziella e pedalai fino a casa di Giacomo, disturbandolo nel sonno e dicendogli di aver avuto un'illuminazione. Margherita amava i miei dolci, perciò perché non inventarne uno ispirato a lei? Giacomo, il mio migliore amico, fu la mia cavia: per giorni assaggiò varie torte, alcune troppo salate, altre eccessivamente zuccherose, altre ancora secche. L'ottava ricetta fu quella giusta: tre uova intere e dieci tuorli, zucchero semolato, farina di tipo 00, fecola di patate, burro, vaniglia. Una torta soffice, semplice, dolce e alla mano, proprio come la nonna. L'8 giugno 1953 bussai alla porta di casa di Margherita, la bendai

e la condussi in giro per tutta Arzignano. La portai davanti al teatro Mattarello, dove il 25 aprile era iniziato tutto. Appena le tolsi la benda aveva un'aria meravigliata. 'Gigi! Santo Cielo, ma dove mi porti? Cosa combini?'. 'Margherita mia, voltati', le risposi. Lei si girò e vide un tavolino cosparso di margherite e una torta coperta da zucchero a velo dove c'era scritto: 'Mi vuoi sposare?'. Con gioia immensa mi urlò di sì!

Bambini, questa non è semplicemente la storia di come ho conosciuto la nonna, è anche la storia di questo dolce che dopo il matrimonio fu richiesto da molte famiglie finché non diventò un dolce tipico: 'la torta Margherita'".

# Una seconda possibilità

di Evita Zanatto, Nicole Covolo e Sara Cecchin

“Lorenzo! Non mangiare quelle schifezze!”, disse mia madre con tono di disapprovazione.

Ripeteva la stessa frase da un mese. Lasciai cadere sul piatto l'enorme fetta di pizza che mi aveva portato la nonna.

“Papà non è morto per una maledetta fetta di pizza!”, urlai a mia madre.

“Scusa”, sussurrai.

“Lorenzo! Vai in camera tua”, disse mia madre trattenendo il respiro.

Un repentino scatto di rabbia mi attraversò veloce come una scarica elettrica. Mi alzai rumorosamente dalla sedia, corsi verso l'uscita e con forza feci sbattere la porta. Presi la mia bici rossa e cominciai a pedalare furiosamente. In fondo non avevo detto niente di male, solo la verità... Pensavo agli ultimi anni di vita di mio padre. Il suo ampio sorriso e i suoi occhi ver-

de smeraldo che mi dicevano addio chiudendosi per l'ultima volta.

Con le lacrime agli occhi pedalai verso la vicina città più forte che potevo e fu un attimo, un ultimo respiro, un ultimo pensiero... Una macchina nera come la morte mi prese in pieno. Caddi a terra. Il petto cominciò a bruciare, tutti i ricordi riaffiorarono. Il buio si impadronì di me.

Poi aprii di scatto gli occhi. Mi ritrovai nel bel mezzo di una tempesta di neve.

“Dove sono? Cos'è successo? Come ci sono arrivato?”, chiesi a me stesso guardandomi attorno in cerca di una spiegazione plausibile.

Continuai a vagare fino a quando vidi un'enorme insegna con scritto “LA STUA”. Mi precipitai al suo interno senza pensarci due volte. Dovevo ripararmi dal gelo pungente. Varcai la soglia e un'ondata di calore mi travolse. Immediatamente, ogni singolo nervo del mio corpo si rilassò.

“Buongiorno”, disse una voce profonda e inquietante, proveniente da un omone grasso e sporco che se ne stava dietro alla cassa. Feci un passo avanti e solo allora notai che il locale era colmo di persone obese. Ognuna avrà pesato 150 kg. I piatti erano pieni di hamburger grondanti salse cremose ricche di grassi e patatine oleose.

“Se mia madre fosse qui, farebbe una strage”, sussurrai con la speranza che nessuno mi sentisse.

Mi avvicinai tremante all'omone alla cassa, intimorito dal suo sguardo.

“Dove mi trovo?”, chiesi.

“Ad Arzignano, ragazzo mio!”, rispose entusiasta.

Un'improvvisa fame mi fece gorgogliare lo stomaco.

“Potete darmi un piatto di verdure?”, chiesi.

“Dove credi di essere, nel Medioevo?”, disse ridendo fragorosamente e in modo cupo.

Deriso e profondamente a disagio me ne uscii. La tempesta di neve si era quasi placata. La luna illuminava le impronte lasciate dalle mie scarpe sulla neve fresca, mentre una debole luce, proveniente da un lampione, colpiva il mio pallido viso. Non so per quanto camminai, ma all'improvviso mi imbattei in un grande edificio. Era grigio, aveva un'aria tenebrosa. Dei brividi mi percorsero lungo tutta la spina dorsale. Sperando che all'interno facesse caldo, entrai. Mi avvicinai a un grande bancone dove uno strano essere meccanico aspettava inquieto. “Salve”, dissi con voce tremante.

“Buongiorno”, disse l'essere con voce metallica.

“Posso trovare una stanza, qui?”, chiesi.

“Certo, la stanza 007 è libera! Spero le piaccia. Le consigliamo di seguire il notiziario sul televisore, sponsorizzato dalla grande nave madre”, disse cortesemente consegnandomi le chiavi della stanza.

“La grande nave madre cosa sarà?”, chiesi a me stesso.

“Si sente bene?”.

“Credo di sì”.

Salii le lunghe e vertiginose scale osservando ogni singolo numero appiccicato alle porte, fino ad arrivare alla “007”.

Entrai spalancando la porta. Vidi davanti a me una stanza logora, sporca e cupa. Era illuminata dalla luce artificiale di uno strano oggetto. Mi avvicinai curioso e sentii delle voci provenire da quell'apparecchio.

“Mangiate patatine e hamburger oggi a pranzo. Sono consigliate dalla nave madre!”, continuavano a ripetere insistente-  
mente.

Quelle parole mi rimbombavano in testa.

Sullo schermo scorrevano veloci le immagini di cibo spazzatura, che mia madre non mi avrebbe mai permesso di mangiare. Mi voltai e vidi la mia figura riflessa nello specchio. Ero immobile, il mio sguardo era rivolto nel vuoto. Era tutto così reale... La mia mente mescolava le voci di mia madre con quelle dello strano essere sullo schermo. Stavo impazzendo.

“BASTA!”, urlai in preda al panico.

Cominciai a muovermi affannosamente senza sapere cosa stessi facendo. Di colpo inciampai su un grosso filo nero, che si staccò dalla parete. Caddi a terra mentre un pesante silenzio calava nella stanza. Non sentivo più le voci e lo schermo era nero e vuoto. Apparve sul monitor la figura di mio padre. Era rimasto lo stesso di prima. Un obeso come tanti. Un ammasso di grasso troppo pesante da sopportare, anche per il suo debole cuore. Le lacrime scorrevano veloci sul mio viso. Chiusi gli occhi sperando che tutto finisse. Li riaprii di scatto e vidi la mia bicicletta e l'auto ferma davanti a me. Il viso spaventato di mia madre, sopra di me, mi fece sorridere.

“Avevi ragione”, sussurrai.

Stremato, mi lasciai cadere tra le sue braccia. In quel momento capii che non sarei diventato come mio padre e che il destino mi aveva offerto una preziosa lezione di vita. Una seconda possibilità.



# Ricordi...

di Azzurra Sandrini

Quante cose sono cambiate dal dopoguerra ai nostri giorni... Per quel che riguarda il cibo, si sono persi gli usi e le abitudini.

Per portare lavoro e benessere nella nostra città, i nostri nonni e bisnonni hanno lavorato molto nella coltivazione dei campi o nelle prime fabbriche. Non c'era consumismo, le scarpe erano misere e si soffriva il freddo; molto spesso si lavorava anche la domenica e a peggiorare la situazione era lo scarseggiare del cibo per la povertà e le tante bocche da sfamare.

La colazione che naturalmente si faceva alle prime luci dell'alba si basava su un pezzo di pane vecchio; ogni giorno sempre quello vecchio, perché quello fresco, rigorosamente fatto in casa con le braci prestate dai vicini (i fiammiferi non dovevano essere sprecati), veniva conservato per i giorni successivi e lo si inzuppava nell'acqua per ammorbidirlo. Quindi il pane nuovo

serviva per il giorno dopo e si consumava quello vecchio del giorno prima.

Profumo di pastasciutta a mezzogiorno? Ricettario del cuoco in cucina? No, questo è adesso! Una volta non c'erano ingredienti né tempo da perdere... la regina della tavola era la polenta, sempre lei e sempre gialla, magari intinta in una fetta di lardo - commenta mia nonna - ma avere quella fetta era già una vittoria e per questo veniva segnata col segno della croce. I più fortunati potevano consumare un ciuffo d'insalata del proprio orto condita però con pochissimo sale che valeva quanto l'oro e una goccia, ma proprio una goccia, di olio, parsimoniosamente misurata dalla parola "amen" mentre la si versava.

La sera, dopo aver detto le preghiere, si cenava assieme. Appeso al soffitto c'era lo "scopetòn", una specie di sardina salata che costava molto poco, dove, a turno, si poteva spennellare la regina polenta, mentre ai bambini veniva data una scodella di latte. Che felicità il giorno dell'Epifania! Il cesto dei dolci era chiamato "boiello" e vi si potevano trovare due carrube (oggi cibo per gli asini), un'arancia e due noccioline; anzi, se c'era l'arancia, eri proprio fortunato perché spesso in Veneto quelle non arrivavano in quanto il treno che le portava dalla Sicilia veniva puntualmente saccheggiato a Roma. L'arancia veniva sbucciata, mangiata, poi se ne mangiava la pellicina bianca e infine pure la scorza.

Il salame veniva fatto in casa e quello che riusciva più lungo veniva conservato per il mese di maggio che aveva 31 giorni ed era anche il mese in cui si lavorava di più nei campi per le lunghe ore di luce; naturalmente le fette di salame, quando ve-

nivano tagliate, erano sottili come una particola e a loro volta venivano spesso divise tra fratelli.

Anche il vino si produceva per essere venduto mentre si teneva per la famiglia il suo sottoprodotto, chiamato vin piccolo, molto più leggero del vino che serviva per dissetarsi in estate durante il lavoro nei campi.

Non c'erano i supermercati ma un emporio dove si comperavano cinque franchi di riso o dove si portava a macinare il grano per fare la polenta e barattarne poca con un fico, quel fico che mio nonno un giorno tenne talmente stretto in mano per non perderlo che inconsciamente lo scagliò dal ponte credendolo un sasso... e ancor oggi ne soffre la tragica perdita.

Il centro del mercato era la nostra piazza Beltrame, chiamata piazza "Pollame" perché qui si vendevano i polli. La mia bisnonna li barattava in cambio di camicie per gli uomini che andavano a lavorare nei campi; anche le uova dovevano essere vendute, non si poteva usarle per altro tranne che durante la Fiera dei Santi, perché servivano per fare le frittelle con la "maresina", un'erba amara selvatica.

I nonni ricordano che il mio bisnonno emigrato in America soffrì molto la mancanza della "maresina" nel nuovo mondo e un giorno, in Perù, la vide come un miraggio in un'aiuola spartitraffico nel centro della strada e che con gli occhi pieni di lacrime vi si buttò a tuffo abbracciando e baciando l'erba e qui vi rimase tutto il giorno annusandola e masticandola, illudendosi di essere ad Arzignano, tra gli occhi increduli dei passanti...

Il cibo era molto prezioso e noi non ci rendiamo conto di quanto importanti siano le catene di supermercati che ci for-

niscono alimenti e ci rendono felici ma nello stesso tempo a quanto dobbiamo stare attenti per non sprecarlo.

L'ultimo ricordo che per me può essere un inizio di consapevolezza è il giorno in cui lo zio di mia nonna, Berto da Santa Margherita, allora bambino, andò con la sorella Maria a comperare tutti i confetti di un negozio dicendo che era stato mandato per un matrimonio; i soldi li aveva trovati sotto il letto ed erano il risparmio di tanto lavoro della famiglia. Comprò i confetti, si recò all'uscita di scuola e li promise a tutti quelli che li avrebbero gettati in aria dicendo "viva ai spusi!" a lui e sua sorella; così fecero e a casa fu una tragedia quando i due ritornarono dopo la festa.

Il cibo è prezioso e dobbiamo imparare a consumarlo con consapevolezza e nelle giuste proporzioni ed equilibrio, nel rispetto di chi non lo ha avuto e di chi non ce l'ha ancora.

# Arzignano di ieri e di oggi

di Linda Brentan

**S**cende la sera, il traffico si placa. Non si sente alcun rumore al di fuori del picchietto della pioggia sui tetti. È passato da poco un temporale che ha provocato un blackout in tutta Arzignano. La città è quieta e sembra dormire.

Sono a casa, in corso Giacomo Matteotti insieme ai miei nonni, in questa via che li ha visti nascere. Mi guardo attorno, la stanza è illuminata dal lieve fuocherello che arde nel camino. I nonni parlano tranquilli sulle loro poltrone. Io sono agitata perché mi mancano i comfort a cui sono abituata. Il cellulare si è scaricato e non posso attaccarlo alla batteria. Li guardo e mi domando come facciano ad essere così calmi e sereni. Mia nonna, con tenerezza, mi dice di andare da lei, mi fa spazio sulla poltrona e io mi accomodo al suo fianco. Mi prende la mano e con dolcezza mi chiede: “Perché ti affanni tanto per il fatto che manca la corrente? Voi giovani non sapete più cogliere la

bellezza dello stare insieme e delle piccole cose, non vi rendete conto che tutta questa tecnologia vi isola”.

Capisco che è l’occasione giusta per condividere qualche esperienza e imparare qualcosa. La nonna, infatti, inizia a raccontarmi la sua storia.

“Cara, devi sapere che sono la seconda di sette figli. Sono nata nel 1934, alcuni anni prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, a cui partecipò anche mio papà. Prima fu inviato in Africa, nel 1936, per creare colonie ad Adis Abeba. Quando nel marzo del 1937 tornò a casa, non lo credevamo possibile, erano in pochi a tornare dal fronte. Fu un duro periodo, ma ringraziando la Divina Provvidenza non abbiamo mai patito la fame, abbiamo solamente mangiato un po’ meno. Finalmente il 25 aprile 1945 la guerra terminò e tornò la normalità. Il tuo bisnonno aveva una falegnameria davanti a ‘el Maniscalco’, poco più in giù dell’osteria ‘Dal Monco’. Mio papà è conosciuto per aver messo su porte e finestre a metà paese. La vita al “Ponte di Mella” negli anni del dopoguerra ha lasciato in me ricordi che terrò sempre nel cuore, è stato un periodo difficile per alcuni aspetti ma fantastico soprattutto grazie alle persone con cui trascorrevi le giornate. Ricordo che alla mattina ci alzavamo e ci riunivamo tutti a tavola per fare colazione con il caffelatte, non avevamo però il caffè, utilizzavamo l’orzo. Essendo una famiglia numerosa, ogni giorno dovevo comprare il latte da Zini, il lattaio, che si trovava in corso Matteotti. A volte, però, quando la latteria non aveva abbastanza scorte, dovevo recarmi fino in piazza Marconi dove c’era la Centrale del Latte. La colazione era un momento che amavo perché

ognuno discuteva su quale fosse il suo programma per la giornata e dopo insieme recitavamo le preghiere per benedire il giorno. Anche se avevo una sorella maggiore, dovevo andare io a comprare le provviste per la famiglia. Ai giorni d'oggi basta andare al supermercato e si trova ciò di cui si ha bisogno, da piccola invece dovevo passare più botteghe per prendere tutto il necessario. Andavo dal 'casolin' delle sorelle Frizzo per comprare l'orzo, le uova, il formaggio e la farina. I 'casolini' erano le botteghe di generi alimentari ed erano assai comuni, ogni quartiere ne aveva almeno uno. Tuo nonno abitava a cento metri da casa mia e andava da Bevilacqua. I prodotti non erano confezionati, bisognava ordinare la quantità desiderata. Per il pane andavo da 'Miro il Fornaio', Diomiro Pagliaruso. Ricordo con affetto che preparava pane e cioccolata per i bambini che passavano di lì prima di andare a scuola. Non c'erano molti panifici, in centro saranno stati tre o quattro. Le verdure che consumavamo al tempo erano per lo più patate, coste, sedano, verze, zucchine, zucche, pomodori, carote, cipolle e piselli che compravamo dal fruttivendolo dei fratelli Meneghini. Ricordo che il fratello maggiore andava in giro per il paese con la sua Ape Piaggio a vendere gli ortaggi. Erano fratelli con un grande cuore perché regalavano i 'pomi ocia' ai bambini anche se non avevano una lira in tasca. Dal fruttivendolo acquistavamo anche le spezie, soprattutto rosmarino, salvia e pepe. Non si mangiava molta carne, anzi, solamente la domenica e nei giorni festivi quando mia mamma faceva il brodo e la carne lessa di pollo, manzo e coniglio con la polenta. Solamente le persone più abbienti potevano permettersi la carne, infatti vi erano solo tre o quattro macellai ad Arzignano,

quello nella nostra zona era Trolese, chiamato da tutti ‘Tirolese’, che si riforniva al macello comunale in Viale Duca d’Aosta. Noi, abitando in centro, non avevamo né l’orto né il bestiame, ma le contrade in collina e nelle campagne appena fuori dal centro del paese ce li avevano ancora. Si allevavano galline, faraone, anatre, mucche dalle quali mungere il latte e maiali. Mio papà, facendo il falegname, spesso veniva pagato dai contadini in natura con uova, ciliegie, funghi, galline e vino, alimenti che non erano comuni a casa nostra, era dunque una grande gioia quando ce li portava. Solitamente a mezzogiorno si mangiavano risotti con la zucca, le patate o i piselli, a seconda della stagione, oppure le lasagne, i maccheroni e i bigoli che impastava mia mamma. A cena, invece, si mangiava formaggio e salumi, che ci portavano i contadini, oppure minestre di verdure. La domenica era un giorno speciale perché la mamma ci faceva i piatti più buoni. Ci preparava la ‘fregolotta’, la ciambella e, a volte, gli gnocchi. Papà, inoltre, ci dava la mancia, che io e mia sorella Teresina eravamo solite spendere o con un gelato che vendeva Rossetini per dieci lire, cinque per i poverelli, ma ‘solo per oggi’, oppure, nella maggior parte dei casi, comprando dolci dalla Mira, potevamo permetterci solamente liquirizie e confettini. La Miretta aveva un negozio di venti metri quadri, pieno di scaffali colmi di dolci. Ogni delizia costava ‘un franco’. Era il momento che aspettavo di più, sono sempre stata golosa, anche se non sembra perché sono sempre stata minuta. I ricchi, i cosiddetti ‘sioretti de Arsignan’, potevano permettersi di mangiare la carne, il cioccolato, il caffè, il tè e i liquori. Ti confido che c’erano due date che aspettavo in particolar modo, la prima era il 16 di agosto quando c’era



la sagra di San Rocco, era un momento di gioia e di festa. C'erano le bancarelle che vendevano le spumiglie colorate, le liquirizie, i biscotti con le spezie, le 'tiramola' e gli amaretti, i più poveri acquistavano, invece, datteri, fichi secchi e le 'stracaganasse'. Non era importante cosa uno si poteva permettere, perché ogni bambino tornava a casa felice per ciò che aveva comprato e mangiato in compagnia. La seconda data non può che essere il primo novembre per la fiera di Ognissanti, che con tutta la sua vivacità fa dimenticare, ancora oggi, le tristezza, avvolgendo il paese con uno spirito di gioia e allegria. Chiunque, grande o piccino, degusta il mandorlato, segno distintivo della fiera, inoltre si trovavano marroni, frutta secca come datteri, noci, nocciole e fichi secchi. C'erano molte tradizioni che venivano rispettata rigorosamente, come il 'buielo' della Befana, la mattina del 6 gennaio si trovava sul tavolo un piatto per ciascuno dove c'erano i 'poci', ovvero liquirizie, noci, mandarini, nocciole e qualche cioccolatino, era l'unica volta in cui papà ci regalava del cioccolato. Immancabile era anche la tradizione di mangiare mostarda e mascarpone alla vigilia di Natale. A Carnevale, invece, la mamma ci preparava i crostoli, le castagnole e le frittelle con la maresina. C'erano poi consuetudini dettate dalla religione cristiana come, per esempio, il digiuno di ogni venerdì del periodo di Quaresima, adesso si intende non mangiare carne, all'epoca cenavamo con pane e acqua. Queste tradizioni si sono perse nella maggior parte delle famiglie, ed è triste vedere che gli usi e costumi del paese si siano dimenticati. Gli uomini del 'Ponte di Mella' avevano come punto di ritrovo l'osteria 'Dal Monco' che si trovava davanti alle Canossiane. Qui erano soliti mangiare il 'bussolao'

con un bicchiere di vino giocando a carte, oppure a bocce. Erano diffuse le osterie, che sarebbero i bar moderni, dove si potevano consumare liquori e prodotti alimentari, come torte e panini fatti in casa. Le trattorie del tempo erano 'Da Furio', famoso per le sue trippe, e 'Ciccia', ma erano frequentate per lo più dai contadini e dai cacciatori che venivano in città per il mercato, cucinavano prodotti propri e freschi di stagione. Si mangiava ciò che si produceva nella vallata, non conoscevamo neppure la pizza, solo negli anni 80, se non ricordo male, si sono diffuse le pizzerie. Il nostro modo di vivere cambiò negli anni 60, quando c'è stata la famosa crescita economica. Dai 'casolini' il cibo iniziava ad essere confezionato e in ogni casa è stata portata l'acqua, mentre prima c'era l'acquedotto comunale, oppure alcune famiglie avevano la pompa in cortile. Anche i 'casolini' tramontarono tra la fine degli anni 70 e gli anni 80 quando iniziarono i supermercati, il primo che ricordo è stato il CAD in via dell'Industria, dove oggi c'è la CONAD. La vita di adesso è molto diversa. Cosa ne pensi?"

Che impressione! Era così diverso lo stile di vita quando loro erano più giovani. In cinquant'anni sono cambiate così tante cose. Allora le rispondo: "Nonna, è così bello aver condiviso questi ricordi con te. Mi sembra strano pensare che cucinate tutto e che consumavate solo prodotti agricoli, se penso come ci alimentiamo adesso. Ai giorni d'oggi siamo abituati a mangiare per lo più prodotti surgelati, veloci da cucinare, che acquistiamo nei grandi supermercati. I cibi non sono più sani come quelli che mangiavate voi, l'inquinamento e i prodotti chimici rovinano gli alimenti, ormai sono pieni di conservanti

e coloranti. Con questi flussi migratori ormai conosciamo anche cibi tipici giapponesi, cinesi, turchi e di altre popolazioni che aprono i loro ristoranti qui, gusti che per voi sarebbero stati impensabili. I tempi cambiano, però è bello conoscere le abitudini del paese dove si vive. Noi giovani non ci rendiamo conto di quanto siamo fortunati. Ora ho capito come fate a essere così tranquilli e spensierati nonostante il blackout. Grazie nonna per aver condiviso con me i tuoi ricordi, mi ha fatto molto piacere stare con te, questo temporale mi ha dato l'opportunità di riflettere”.

La nonna, dandomi un bacio sulla guancia, mi dice: “Grazie a te per avermi ascoltata, nessuno è più disposto a passare del tempo con noi anziani, e ricordati sempre che il paese dove si nasce è come il primo amore, non lo si può scordare, come diceva Nicola di Bari. Basta chiacchierare, ti va di giocare a Briscola?”.

Iniziamo a giocare a carte come facevamo quando ero piccola. Dopo poco torna la corrente e la vita ricomincia a scorrere normale.

È stato come tornare indietro nel tempo, mi sembrava di vedere con i miei occhi la vita del ‘Ponte di Mella’ e di Arzignano negli anni 50, che esperienza indimenticabile!



# Il miele e... la Gata

di Anna Meggiolaro

Questa è la storia di mio padre, di mio nonno e del mio bisnonno. Tutti uniti dalla stessa passione per l'affascinante mondo delle api e del prezioso lavoro che svolgono. Agli inizi del Novecento, a Pugnello, il mio bisnonno Gino decise di acquistare alcune arnie da un suo caro amico. Voleva assolutamente imparare il mestiere dell'apicoltore, più per passione che per interessi economici. Già produrre miele per il suo fabbisogno familiare, infatti, sarebbe stato un successo. Si armò di pazienza, studiando e imparando le tecniche fondamentali e con il tempo affinò sempre più il metodo fino a diventare un apicoltore provetto. Il suo miele venne apprezzato dalla famiglia, dai parenti e ben presto anche da diversi abitanti della vallata.

Gino aveva una bellissima figlia, Luciana che con i suoi modi dolci e gentili fece breccia nel cuore del giovane Ampelio

(mio nonno). Nel 1967 i due si sposarono e dal loro matrimonio nacquero due bambini: Luca (mio zio) e Giampaolo (mio padre).

La vita scorreva tranquilla ma ovviamente le esigenze economiche di una giovane coppia con due bambini cambiarono. Il giovane Ampelio chiese quindi a Gino di poterlo aiutare nella sua attività di apicoltore e fu così che, oltre al suo lavoro come operaio metalmeccanico, iniziò questa nuova avventura che diventò con il tempo una vera e propria passione.

Purtroppo nel 1974 il povero Gino morì prematuramente, lasciando la famiglia in un grande dolore. Ma è risaputo che gli arzignanesi, e i veneti in generale, sanno rimboccarsi le maniche e andare avanti. Ampelio non si perse d'animo, sicuramente gli mancava il valido aiuto del suocero ma seppe gestire la piccola azienda apistica con maestria, aiutato dalla moglie e da alcuni vicini di casa.

Il miele di famiglia divenne sempre più apprezzato dai cittadini di Arzignano che ben presto ne capirono l'alto valore nutrizionale e la sua genuinità.

Verso i quindici anni anche mio padre cominciò ad aiutare mio nonno. Inizialmente, almeno così dice, non lo faceva molto volentieri. Si sentiva più che altro in obbligo verso la famiglia e sicuramente avrebbe preferito passare il tempo in altro modo. Tuttavia, verso i vent'anni si interessò sempre più all'attività.

Dopo il matrimonio con mia madre Loretta e la mia nascita, mio padre decise che era arrivata l'ora di dare una svolta alla piccola azienda familiare. Basta quindi con anonimi vasetti di vetro, era il momento di modernizzare e di valorizzare l'azien-

da con un suo marchio che le desse più visibilità.

Il miele era talmente richiesto e apprezzato ad Arzignano e dintorni, che gli stessi clienti suggerirono di ampliare la rete commerciale.

Venne creata un'etichetta e l'azienda partecipò a parecchi corsi, mio padre frequentò diversi corsi di specializzazione e, nel 2006, decise di entrare nel mondo del biologico e quindi di ottenere una certificazione.

Venne trasferita anche la sede dell'attività, che da Arzignano si spostò a Montecchio Maggiore, con apiari in diverse località limitrofe.

Com'è la vita di mio padre? È felice della sua attività di apicoltore. La mattina va in ufficio, dove svolge il suo - per così dire - lavoro principale. Poi durante la pausa pranzo e dal tardo pomeriggio in poi si dedica al mondo delle api... sabati e domeniche comprese! Parte con tutti i suoi attrezzi e la tuta da astronauta (come la chiamo io), ma soprattutto con un bel viso sorridente. Torna a casa stanco, sudato ma con gli occhi che gli brillano dalla contentezza. Dice che è così bello lavorare in mezzo alla natura, tra il cinguettio degli uccellini e il ronzio delle api. La soddisfazione di poter raccogliere il miele ad ogni fine fioritura non gli fa sentire la fatica.

Già, la raccolta del miele e la relativa smielatura. Credo che sia un po' come quando si vendemmia: c'è un gran clima di festa, andiamo tutti giù in laboratorio e passiamo le serate a smielare, ovvero a togliere il miele dai telaini che si trovano all'interno delle arnie. Sono ore dove chiacchieriamo tutti insieme, ci divertiamo ad assaggiare il miele e a dare ognuno una propria valutazione e, ripensando agli anni passati, ci raccontiamo tan-

te cose come altrimenti non faremmo nella fretta della quotidianità. Anche mio fratello Alessandro, nonostante abbia solo nove anni, dimostra già di avere un'inclinazione ed una certa curiosità per il mondo apistico.

La smielatura è il momento che regala a mio padre maggiore soddisfazione, poter vedere finalmente il frutto di mesi di lavoro. Perché per garantire un miele di ottima qualità bisogna continuamente controllare gli alveari, assicurarsi che non si sviluppino malattie, prestare attenzione ai cambi di fioritura e così via.

Questa però non è solo la storia della mia famiglia ma anche della bella iniziativa di sette pasticceri vicentini, che si sono uniti per fondere le loro conoscenze e le loro ricette segrete, per realizzare un dolce che fosse espressione del territorio berico e dei suoi prodotti di eccellenza.

Il dolce in questione è la famosa “Gata” prodotta con ingredienti genuini e semplici: farina bianca, farina gialla, un goccio di grappa vicentina che evapora durante la cottura, burro, latte, mandorle, cacao e naturalmente... miele.

Neanche la scelta del nome è casuale. I vicentini, infatti, sono sempre stati identificati con l'appellativo “magnagati”, alcuni dicono perché durante una pestilenza gli abitanti furono costretti a sfamarsi proprio di gatti. Fatto sta che oggi gli Arzignanese e tutti i vicentini possono mangiare questo delizioso dolce prodotto e distribuito in diverse pasticcerie della zona. Lo suggerisco anche a voi che state leggendo questo mio breve racconto.

E se nel mangiarlo sentirete un dolce retrogusto di acacia, beh, pensate a mio padre!



# Sospesa

di Beatrice Cenzato

**L**il suo respiro interrompeva il silenzio nella stanza e dalla finestra iniziavano a filtrare i primi raggi di sole, creando un'atmosfera soffusa e mite che lasciava intravedere il disordine immancabile di Anna: la scrivania coperta di libri e quaderni aperti con qualche penna qua e là e briciole di gomma sparse per tutta la superficie; sulla sedia i vestiti del giorno prima e ai piedi del letto, come sempre, uno dei suoi completi da ballo. Era tutto molto tranquillo quando, all'improvviso, un trillo iniziò a risuonare e Anna, calorosamente avvolta tra le coperte, fu costretta ad aprire gli occhi e allungare il braccio per dar fine a quel rumoroso supplizio. Sua mamma entrò nella stanza e con un'energia smisurata le disse: "Buongiorno Anna! Daiiii che il sole mangia le ore... oggi è una bellissima giornata!". "Mammaaa come fai ad avere quest'energia di prima mattina!", le rispose con voce rauca.

“Tesoro sei andata a letto tardi anche ieri sera eh!? Devi dormire di più se no non riesci a recuperare tutte le energie necessarie”.

Alzò le tapparelle e una luce improvvisa invase la stanza.

Anna, nonostante il sonno profondo che si sentiva ancora addosso, cercando di accumulare quella poca voglia che aveva, si alzò dal letto stiracchiandosi e, sbadigliando, salutò la mamma. Preparò lo zaino e si cambiò più velocemente del solito. La stanchezza, infatti, le aveva dato solo la possibilità di indossare la tuta da ginnastica, uno dei completi più confortevoli per affrontare le sette ore del lunedì in quelle condizioni.

Avanzò così una manciata di minuti per mettere a posto la stanza. Se c’era infatti una cosa che non sopportava era il disordine al mattino.

Sua nonna la stava aspettando in cucina con la colazione pronta. L’aroma del caffè appena fatto si era ormai diffuso in tutta la casa e Anna ne era stata richiamata.

Nonostante il profumo delizioso, però, Anna non toccò cibo, aveva mille pensieri per la mente che le chiudevano lo stomaco da qualche settimana. Era sempre di corsa e aveva ansia e preoccupazione per l’accumulo di studio dell’ultimo mese di scuola insieme al maggior impegno che doveva mettere nella danza in vista dello spettacolo finale. Amava la danza, infatti, e ne praticava tre stili differenti: Hip Hop, moderno e classico, anche se ciò comportava pomeriggi occupati e, di tanto in tanto, ore di studio fino a mezzanotte o l’una.

La fame le era diventata indifferente, non ne sentiva il bisogno, e ciò aveva fatto drizzare le antenne alla sua famiglia ma anche ai suoi amici, i quali, preoccupati per la sua salute, cercavano di

farle tornare l'appetito. Fino a poco tempo prima era in grado di divorare un piatto in pochi minuti.

Anna sembrava non dare importanza alla cosa, ripeteva a sua mamma che finita la scuola e gli impegni sarebbe tornata a mangiare regolarmente, ma che per il momento proprio non ce la faceva. Da un certo punto di vista, Anna era anche contenta di questi digiuni.

Era magra come ragazza, abbastanza alta ma con un terribile difetto: non si accettava, non si piaceva fisicamente. Senza mangiare poteva perdere ulteriore peso e raggiungere quel livello di perfezione che pubblicizzava la televisione mostrando modelle ridotte a pelle e ossa. Non dava alcun segno di squilibrio, era sempre la stessa: solare, energetica, scherzosa, forse un po' più stanca, ma per il resto era la solita Anna.

Corse fuori di casa e salì in macchina con il papà per avviarsi verso scuola. Era in ritardo di cinque minuti.

Anna abitava a Castello di Arzignano, davanti a un grande piazzale da cui si poteva vedere tutta la città.

Ogni mattina, per raggiungere l'Istituto Tecnico Galileo Galilei, non passava mai per il centro, troppo trafficato: adulti che raggiungevano le loro postazioni di lavoro, genitori che accompagnavano a scuola i figli e corriere che trasportavano gli studenti. Prendeva la strada di Castello e attraversava una serie di vie non molto transitate per raggiungere la scuola superiore. Riuscì a entrare in orario. Corse in classe e per sua fortuna l'insegnante non era ancora arrivata.

Non aveva rapporti con nessuno all'interno di quell'aula, di carattere era decisamente l'opposto dei suoi compagni: tranquilla, timida e riservata. Contava, però, sui suoi amici di cor-

ridoio con i quali, al contrario, aveva un'ottima complicità. La mattinata passò in modo tranquillo nonostante fosse lunedì e avesse in orario sette ore di lezione; l'unico intralcio fu la verifica di matematica che le fece alzare nuovamente le barriere della fame trasmettendo al cervello la convinzione che non avesse bisogno di sfamarsi e impendendole così la possibilità di nutrirsi anche con un semplice pezzo di cracker. Il pomeriggio fu ancora più impegnativo: tornata a casa sfruttò un leggero languorino per mangiarsi una mela, studiò per un'oretta e verso le quattro s'incamminò verso la sua scuola di danza a San Rocco. Qualcosa, però, stava andando storto, le era cominciato un leggero mal di testa e una sensazione strana la circondava: le sembrava di essere all'interno di una grande bolla che le aveva tappato le orecchie e limitato l'udito; tutti i rumori che sentiva, infatti, macchine, moto, chiacchiere, sembravano essersi fuse in un'unica grande eco. Fortunatamente non ci mise molto ad arrivare. Appoggiata la borsa in spogliatoio andò in bagno, si risciacquò il viso e si bagnò i polsi con acqua fresca, aspettò qualche minuto e poi iniziò a prepararsi. Il maestro di classico la stava aspettando, mancava solo lei. Si precipitò in aula, indossò le punte e si posizionò alla sbarra. Ma dopo qualche piroetta e piquè, quella strana sensazione ritornò. Cercò di non pensarci per non darci peso, non aumentare il dolore e continuare a ballare. Nella lezione seguente, modern-jazz, la situazione non migliorò, anzi, il mal di testa le era aumentato, le sembrava che

qualcosa la colpisse a ritmo continuo sulla testa, ma di ciò incolpava il volume troppo alto della musica. Bevve un goccio d'acqua e continuò a provare.

Non poteva fermarsi: doveva allenarsi, aumentare la resistenza e per far ciò ogni volta che provava la coreografia doveva metterci più energia.

E più ballava, girava, saltava, più la testa le batteva forte, ma, allo stesso tempo, sfogava tutti i suoi pesi; tutte le sue preoccupazioni volavano via a ritmo di musica facendola sentire libera, leggera, spensierata, sospesa in un mondo dove esistevano solo lei e la musica.

E mentre il ritmo aumentava e l'adrenalina pure, i passi diventavano più complicati e veloci. Gli incoraggiamenti dell'insegnante la spingevano a metterci ancora più energia, ancora più concentrazione. I muscoli erano ipertesi, il respiro affannoso e...

Silenzio. La musica era diventata un leggero sottofondo, il ritmo era rallentato all'improvviso e nell'aula era calata una fitta nebbia che impediva ad Anna di distinguere la destra dalla sinistra, le figure delle sue compagne dall'insegnante. Tutto era sfocato: vedeva dei volti impauriti che la guardavano preoccupati, le sembrava di sentire qualcuno urlare il suo nome e qualcun'altro che le chiedeva come stava con fare angosciato. Ma non riusciva a rispondere, non riusciva a capire e a chiedere cosa stesse succedendo.

Poi buio, silenzio.

Riaprì gli occhi. Tutto intorno a sé era bianco e luminoso.

Sbatté un paio di volte le palpebre, fece per sfregarsi gli occhi

ma qualcosa le impedì di muovere il braccio destro.

Una flebo stava alimentando il suo organismo, ridonandole le energie. Era all'Ospedale Cazzavillan, in una stanza doppia che al momento divideva con sua mamma, la quale si era addormentata nel lettino accanto al suo. La testa le batteva ancora un po', ma almeno quel fastidioso dolore non c'era più.

Suo padre entrò nella stanza e felice di rivederla sveglia la strinse forte a sé, e con lui anche sua mamma, che nel frattempo si era svegliata.

Anna domandò loro cos'era successo.

Le spiegarono che aveva avuto un forte calo di zuccheri che le aveva fatto perdere i sensi e che ora era in ospedale per degli accertamenti, vista anche la forte botta che aveva preso alla testa quando era svenuta.

Entrò il medico e l'assicurò che nel pomeriggio poteva tornare a casa, a patto, però, che ricominciasse a mangiare normalmente: tre pasti al giorno e due spuntini con una dieta variata, per assumere le giuste quantità di carboidrati, zuccheri e proteine; altrimenti avrebbe dovuto smettere di ballare perché il suo organismo necessitava di una determinata quantità di energie per funzionare.

A quelle parole Anna rabbrivì. Il solo pensiero di non poter ballare più la spaventava.

Si trovò d'accordo quindi con il medico e accettò i consigli nutrizionali, che da quel giorno seguì per filo e per segno. Aveva sottovalutato una buona alimentazione, non le aveva dato la giusta importanza, ma da quel giorno diventò la sua priorità perché la danza era la sua passione e voleva viverla fino in fondo.

# Arzignano multiculturale

di Erica Filippozzi e Francesco Faggion

**S**ono le 4,30 del pomeriggio. È un tranquillo lunedì, ma all'improvviso dalla porta entra il piccolo Ernesto gridando: "Mamma mamma!!! Domani non posso assolutamente andare a scuola".

"Perché?", gli risponde la mamma. "Qual è il problema questa volta?".

"La prof ci ha dato un tema per domani", incalza Ernesto.

"E di che tema si tratta?", chiede incuriosita la mamma.

"Una storia oppure una leggenda che in qualche modo coinvolga il cibo e Arzignano. Ma non ci sono storie che riguardino entrambi questi argomenti!!!".

"Ne sei proprio sicuro? Prova a chiedere alla nonna...".

"Ok, vado. Ciao".

Nel frattempo la nonna era intenta a cucire un maglione natalizio per ognuno dei suoi nipoti.

Tutto d'un tratto Ernesto entra urlando: "Nonna! Raccontami una storia".

"Come?", esclama la nonna. "Ma tu non ascolti mai le mie storie?!"

Ernesto allora risponde: "Ma devo fare un tema che colleghi il cibo ad Arzignano. Puoi aiutarmi?"

"Devi sapere, caro nipote, che molto tempo fa esisteva una città dove vivevano tutti i cibi più gustosi e prelibati ma anche i più semplici ed essenziali. Dalle vongole al mandorlato, dal vin brulé fino al gelato! Ogni singola pietanza che si potesse desiderare. Un giorno la comunità dei cibi si riunì per decretare quale sarebbe stato il piatto tipico di Arzignano. Il presidente Barak Banana era il giudice della competizione e i candidati erano: baccalà, sushi, kebab. I piatti si sfidarono in una gara del gusto, per poter così eleggere Miss o Mister gusto di Arzignano. La competizione prevedeva tre prove: una di originalità, una di presentazione e una di gusto. Ad influenzare la decisione del giudice erano gli applausi del pubblico, il costo complessivo degli ingredienti del piatto e anche quanto i piatti stessi risultassero salutari. Nella prima sfida i candidati dovevano presentare un metodo di preparazione innovativo: il baccalà si presentò accompagnato con caramello e fichi, il sushi si abbinò con il curry e il kebab con ananas e prosciutto. 'Sicuramente sono abbinamenti molto originali, speriamo siano altrettanto saporiti', disse il giudice.

Il baccalà si aggiudicò questa prima parte della competizione. Nella seconda parte della gara i piatti dovevano invece esaltare il proprio aspetto.

I piatti si presentarono colorati e allegri, eleganti e raffinati, ma



comunque semplici e sobri.

La sfida fu vinta dal kebab che con il suo mix di carne verdure e salse fece venire l'acquolina in bocca a tutti.

La terza e ultima sfida era l'assaggio. Il sushi risultò il più particolare dei tre, vincendo. Il risultato a questo punto era un pareggio. Si decretò quindi che Arzignano fosse considerata città multiculturale e che fossero proprio le differenze di colori, sapori e profumi a caratterizzarla”.

Ernesto rispose: “Grazie nonna, mi hai salvato da un brutto voto!”.

E detto questo se ne andò di corsa.



# Lui, lei

di Kaur Kuldeep

“**E**cco il suo piatto“, mi disse la giovane cameriera.

“Polpette di carne al sugo: un grande classico della cucina italiana a cui è impossibile resistere”.

È caldo, il fumo sale come se fosse una nuvola inquinante e svanisce dopo pochi secondi. Proprio come TE.

Come sempre, in un silenzio assordante, preoccupata per la verifica di economia aziendale, finisco il mio piatto, bevo tre sorsi d'acqua e controllo l'ora. Sono le due e la Stua, un bar vicino alla mia scuola, non profuma più. Le signore hanno appena finito di pulire, qualcuna sta mettendo in ordine le sedie, altre sedute chiacchierano e ridono. Sono l'unica rimasta: pago ed esco.

Fa caldissimo fuori ma dentro di meno, mentre cammino inizio a pensare: mi manchi. Ero una ragazza timida, sensibile, confusa, apparentemente forte ma interiormente debole e poi

sei venuto TU e hai cambiato tutto.

Con la cartella sulle spalle, la solita Eastpack nera, cammino fino alla piazza e arrivo alla gelateria “Dolce e Freddo”, prendo un frappè al mango, rarissimo da trovare, il mio preferito e il sapore è davvero straordinario.

Mentre finisco di bere dalla cannuccia, faccio un giro vicino al comune che si trova al centro della piazza e qui scorgo una colonna sulla cui cima è posizionato il Grifo, simbolo del paese. Il sole è più chiaro, le nuvole in pochi minuti si sono trasformate da grigie in arancioni, le rondini sfiorano il vento in continuazione e io sento un peso enorme di quaderni, come se trascinassi sassi.

Bevo gli ultimi sorsi e butto il contenitore nel cestino. Dopo aver guardato le vetrine di vari negozi, mi siedo sulla panchina del parco ad osservare i bambini che giocano.

Verso sera Arzignano si trasforma in una città piena di vita, di colori, di profumi provenienti da bar e ristoranti e un morbido vento soffia lentamente toccando il viso di tutti.

La piazza in meno di mezz'ora si è affollata, ci sono coppie che passeggiano mano nella mano tra cui due anziani, sembrano contenti, lei parla e lui immerso nei suoi occhi la guarda con amore.

Ho gli occhi lucidi e i raggi del sole lo fanno notare ancora di più. Era lo stesso modo in cui TU guardavi me.

“Cosa fai qui seduta da sola? Perché quello sguardo?”, chiede una signora.

Sembra avere circa sessant'anni, gli occhi sono marroni e i pochi capelli biondi li tiene raccolti in una coda. Ha una maglia bianca, una gonna con piccoli fiorellini ammicchiati sull'an-

golo e indossa un paio di tacchi neri.

S'accomoda vicino a me, ma io non parlo. Sento una mano morbida e magra sulla mia spalla: è la signora. La fisso, ha uno sguardo rilassato e un viso familiare. Chi può essere?

“Dai su, la gente va e viene nella vita, non devi crollare così”. Divento pallida, come può dire una sconosciuta queste parole? Come ha capito che sono distrutta dentro? Non riesco a riconoscerla.

“Forse non mi riconosci, ma io so chi sei. Ora racconta cosa sta succedendo, pensa che domani mi dimenticherò di tutto quello che mi dirai. Parla, sfogati”.

Io ho il cuore che batte velocissimo, ho la pelle d'oca eppure ho voglia di raccontare, di parlare della mia vita e di LUI.

Inizio a parlare, prendendo coraggio e senza domandare niente, con la voce tremante e gli occhi bagnati.

“Ormai è passato tanto tempo, signora, eppure non riesco ad andare avanti, sono ferma là dove lui mi ha lasciata. Tutto è cominciato nel settembre del 2013, il mio primo anno alle superiori. Il primo giorno era strano, nuove persone, nuova classe, nuovi studenti, nuovi docenti, tutto nuovo di zecca e io sono da sempre stata una ragazza timida, non sapevo come esprimermi, infatti quel giorno l'ho passato in silenzio. I professori mi domandavano perché avevo scelto il Galilei e perché ragioneria. La mia solita risposta era che mi piacevano matematica ed economia, anche se la realtà era che non sapevo cosa fare e avevo scelto questa scuola perché era vicina a casa. In corriera tutti spingevano, lo fanno ancora oggi.

Il secondo giorno, pensando che fosse come tanti, sono arriva-

ta a scuola tranquilla, ho passato le mie sei ore e poi di nuovo la battaglia per prendere i posti. Non ci sono riuscita e neanche LUI. Era vicino a me, in piedi, qualcuno ci ha presentati e io gli ho detto 'piacere' sorridendogli.

I giorni successivi abbiamo iniziato a parlarci, lui era uno come tanti o forse uno tra tanti. Passarono settimane, mesi, anni e io gli confidavo tutto, gli raccontavo ogni cosa, ero un libro aperto anche se non gli ho mai permesso di leggere la mia anima fino in fondo. Sorriso stampato in bocca, ridere per ogni cosa, dire cose senza senso e ridere di nuovo. Forse non ero più timida, ma la paura di esprimermi me la portavo dietro dalle elementari. Dentro di me si nascondeva quella ragazza che avrebbe voluto spaccare tutto, viaggiare, godersi la vita, ma qualcosa mi bloccava.

Non era amore, ma neanche amicizia quella che provavo e allora cosa poteva essere? Non l'ho mai capito, so solo che era speciale.

Adesso sono in terza, la scuola è molto difficile, ma la vita di più. Sta cambiando tutto, tra me e lui ci sono continui litigi. Una volta perché faccio la bambina, un'altra perché non lo ascolto ma la realtà è che LUI aveva capito che io nascondevo qualcosa. Dopo pochi mesi ci siamo parlati al telefono, era notte fonda, e mi ricordo ancora le sue parole: 'Sei una persona stupenda'.

Mi aveva confidato che voleva viaggiare, che quando lui parlava di avventure ero la prima a illuminarmi, che dovevo finirlo di fare scenate, di chiudermi dentro. Il telefono nella mia mano stava tremando, e io non sapevo cosa dire, come aveva fatto a capirlo? Non gli avevo mai raccontato niente.

Dopo quella notte tutto è cambiato: quando lo incontro a scuola non sapevo come sfidare il suo sguardo, cercavo di far finta, finta di aver dimenticato le sue parole.

Dopo due giorni abbiamo parlato normalmente, ma questa volta nascondeva lui qualcosa... Io curiosa gli ho chiesto che cosa avesse.

Lui ha risposto che dovevo iniziare a vivere. Ma io, testarda come sono, non volevo ascoltarlo. Mi ha fatto capire molte volte cosa è bene e male per me, ma io l'ho ignorato.

Oggi, infatti, sono qui seduta su questa panchina a pensare che se quel giorno gli avessi detto di non andare in America, oggi lui sarebbe qui con me.

Solo dopo che è partito ho capito il suo valore, ho capito che aveva ragione e grazie a lui ora dico quello che penso. Litigo con tutti, sono stufo di ascoltare la gente, sono diventata molto più stronza, dimostrando che la sua perdita, il suo non esserci non mi fa male.

L'ultima volta che ci siamo parlati mi ha detto che mi avrebbe aspettata.

Ma non è vero perché non ha più voluto saperne di me. Perché? Cosa avevo fatto di male?

Piango, non mi fermo più, non capisco niente; se prima ero confusa ora lo sono ancora di più. Che colpe ho io?”.

La signora mi abbraccia forte, tanto forte da stringermi le costole e io mi sento benissimo tra le sue braccia, morbide e accoglienti e nell'orecchio mi sussurra: “Lui non ha mai ascoltato le tue parole, ma ha osservato il tuo comportamento per capirti. Ora tu dimostra ciò che sei, lui ti ha aiutata e ti ha fatto

capire chi sei. Era solo un capitolo del tuo libro, quello più bello, più affascinante, ma il capolavoro deve ancora finire”.

Dopo queste parole asciugo le lacrime che ormai non smettono di scivolare dalle mie guance, la donna dai capelli biondi mi lascia senza alcun saluto e io rimango lì sola a riflettere.

Passa un’ora, mia mamma mi chiama.

Sono le 22, mi sdraio sul letto e continuo a fissare il soffitto, riflettendo sulle parole di quella donna e pensando a chi poteva essere. Ora capisco: è lei! La psicologa della scuola superiore!

Il giorno successivo, affrontando la solita battaglia della corriera, scendo in piazza e compro un mazzo di fiori, con la speranza di ringraziare la signora perché mi ha fatto capire molte cose.

Mentre cammino, rifletto su come continuare, è ora di superare questo momento di stress e depressione. Se TU sei riuscito a dimenticarmi ora tocca a me. Mi sono resa conto che dimenticarti è impossibile: ti penserò e, come tu mi hai insegnato, affronterò gli ostacoli, mi farò coraggio per esprimermi e sarò pronta a rischiare per qualsiasi cosa.

È sera, stessa ora, stesso posto, stessa atmosfera, stessa panchina. La aspetto e spero che anche oggi venga, non perché voglio consigli ma perché vorrei sottolineare la sua disponibilità, regalándole queste rose bianche.

È passata un’ora e dall’altra parte della strada, quella che porta al parco, osservo un mucchio di persone affollate che continuano a parlare, sono curiosa e vado a vedere. Le strisce del



marciapiede sono colorate di rosso e un telo bianco è disteso su di esso. Riconosco chi è: lei. La mano morbida e magra non c'è più, si vede che si è staccata dal polso. È morta. Sono perplessa, non dico niente, so solo che qualcosa dentro di me si è frantumato in mille pezzi: ho perso prima lui poi lei. E ora cosa farò? Era venuta solo per incoraggiarmi? Per dirmi come andare avanti? Forse sí...



# Cinque generazioni e un'unica passione

di Elisa Robinelli e Greta Gugole

**A**ll'angolo di una stradina di Arzignano si trova una piccola e accogliente pasticceria chiamata "Grelivieri", nella quale la passione per i dolci è tramandata da ben cinque generazioni, più precisamente dal 1882.

La sua storia è alquanto interessante.

Tutto iniziò quando il signor Franco tentò di produrre del pane in casa per sfamare la propria famiglia. Infatti costituiva l'elemento base dell'alimentazione delle classi povere, insieme alle patate e poco altro.

Sfornare panini divenne però da subito ben più di un impegno per saziare i propri cari, tanto che decise, viste le sue doti, di aprire un piccolo negozio.

I guadagni non erano molto alti, ma il buon uomo si sentiva comunque soddisfatto per ciò che giornalmente riusciva a portare a casa grazie al proprio lavoro.

Dopo alcuni mesi si avvicinò il compleanno di uno dei suoi figli e decise così di stupirlo preparando dei biscotti per l'occasione. In quegli anni ci si accontentava di poco e nelle tavole i dolci comparivano soltanto nei giorni di gran festa. Franco decise allora di introdurre la dolce novità anche tra i banchi del suo negozio e a poco a poco tutti assaggiarono i suoi biscotti. Molte signore li presentarono durante il pranzo della domenica, inutile sottolineare che fecero furore.

Gli anni passarono e il negozio del signor Franco divenne celebre per il buon pane e le altre squisitezze. Trasformò il suo lavoro nella sua più grande passione e prima di andarsene raccomandò ai suoi figli di non lasciar naufragare il suo progetto. Con gli anni i clienti aumentarono sempre più e vennero introdotti nuovi dolci e creazioni.

Tutto cominciò dal pane per proseguire in biscotti, pasticcini e torte. Ogni generazione introdusse qualcosa di proprio tra le produzioni.

Dopo qualche decennio dalla morte del fondatore, giunse ad Arzignano un periodo di crisi, in cui ormai nessuno poteva permettersi di avere grandi varietà di dolci sulla propria tavola. La materia prima scarseggiava e questo portò ad un aumento dei prezzi dei dolci stessi. La pasticceria non era più sufficiente per mantenere la famiglia, così Antonio decise di chiudere i battenti per cercarsi un impiego più stabile.

“Grelivieri” rimase chiusa per anni, fino a quando Paolo, uno dei pronipoti del signor Franco, andò a curiosare tra le mura della vecchia pasticceria. Era un ragazzino e, come tutti i suoi coetanei del tempo, passava le sue giornate correndo da una parte all'altra di Arzignano.

Durante una torrida sera d'estate, Paolo si stava particolarmente annoiando e, ricordandosi dei racconti della sua famiglia, decise di andare a visitare quel famoso luogo in cui tutto era iniziato. Giunto sul posto alzò gli occhi da terra e la vide: era come una casa che faceva angolo in un piccolo vicolo. Grigia e ormai fatiscente, stava diventando per il ragazzino sempre più interessante. Così, dopo aver scavalcato una recinzione e aperto un lucchetto, Paolo fu dentro alla vecchia pasticceria. Si domandava come in un luogo così sporco, polveroso e disordinato, ci fosse potuto essere quel locale fantastico descritto dagli arzignanesi.

Frugando tra le carte ingiallite, ritrovò alcune ricette. Leggendole più volte si stava quasi appassionando all'arte della pasticceria come il bisnonno Franco. Le descrizioni dei procedimenti per gli impasti del fondatore erano infatti scritte con il cuore, ricche di particolari e facevano quasi sembrare di potersi assaporare la prelibatezza in questione.

La visita alla vecchia casa era divenuta ormai un'abitudine per il giovane. Crescendo, Paolo decise che avrebbe riaperto "Grelivieri", e così fu. Nel giorno del suo diciottesimo compleanno, dopo aver rimesso tutto com'era una volta, riaprì l'attività di famiglia.

Il lavoro tornò ad essere proprio come quello del '900, anche se era passato quasi un secolo dalla prima apertura. Paolo trasmise la sua passione a sua moglie e successivamente ai suoi figli. La moglie lo aiutò stando al banco e facendo anche da cameriera, mentre i figli, in particolare il più giovane, Andrea, una volta finite le scuole apposite, presero il posto del padre. Grazie agli ultimi due proprietari, la pasticceria ha fatto grandi

cambiamenti sia per quanto riguarda i dolci che per la sua collocazione. È stata introdotta per esempio la lavorazione del cioccolato., con cui si producono grandi torte ma anche cioccolatini di tutti i tipi e per tutte le occasioni. Andrea, giovane e ricco di idee, ha anche elaborato ricette originali. La sua voglia di sperimentare e di accostare gusti differenti lo ha portato alla produzione di torte che nessun'altra pasticceria in zona propone.

Nel 2010 ci fu anche un'innovazione non da poco, portata dall'ultima generazione. Si iniziò a produrre, all'interno della pasticceria stessa, del particolare gelato biologico con ingredienti di primissima qualità. I gusti sono numerosi e molto amati dalla clientela.

Con il tempo, Grelivieri si è fatta sempre più spazio ad Arzignano grazie alle sue creme. Queste sono infatti l'elemento caratteristico principale. Andrea e i suoi antenati le hanno inserite ovunque, nei biscottini, nei mignon, nelle torte e addirittura nel gelato. C'è un gusto particolare chiamato "Crema della nonna Miranda". La ricetta di questa crema è infatti proprio quella che usava la nonna di Andrea. Un altro esempio di come la pasticceria di qualità si tramanda di generazione in generazione, senza mai perdere la sua bontà, anzi, aumentandola.

Ogni anno Andrea si annotano in un bigliettino i dolci maggiormente richiesti. Ultimamente ci sono due particolari torte in cima al suo taccuino: la "Rocher" e la torta "Yogurt e lamponi". Andrea ha inventato la prima preparando una torta unica e inimitabile in onore della sua mamma, lavorando molti giorni a questa creazione ma venendo però ripagato. Cioccolato, granelle di nocciola e pan di spagna, hanno fatto sogna-

re gli abitanti di Arzignano, i quali apprezzano molto questo dolce.

Per creare la “Yogurt e lamponi” Andrea è rimasto invece più sul classico, lavorando sul contrasto tra il dolce dello yogurt e l’amarognolo del frutto rosso.





# Un amore non corrisposto

di Archna Singh

**U**na tranquilla mattina di maggio, la città di Arzignano si sveglia immersa nei rumori del traffico mattutino e nei profumi dei fiori mescolati all'odore delle conchiglie.

Come al solito sono in ritardo per il corso sull'alimentazione in biblioteca. Corro facendomi spazio tra la gente e per sbaglio mi scontro con un ragazzo che ha più o meno la mia età, bello, con gli occhi color del cielo. Mi perdo nel suo sguardo. Ma cosa sto pensando, devo sbrigarmi se no la signora Lovato mi sgriderà anche oggi. Gli chiedo scusa in fretta e ritorno sui miei passi. La piazza è piena di gente sulle bancarelle del mercato settimanale. Guardo l'orologio, sono le 9.20. Ho dieci minuti per fare colazione. Entro in un bar e prendo un caffè con brioche. Appena finito, pago, esco e vado in biblioteca. La signora Lovato, puntale come sempre, non come me, e un paio di ragazzi, stanno aspettando che tutti arrivino per iniziare la

lezione. Saluto e mi siedo al mio posto. Due minuti dopo, quando tutti siamo presenti, la signora Lovato annuncia che oggi con noi ci sarà un nuovo ragazzo a seguire i corsi e lo fa entrare. Non ci credo, è lo stesso ragazzo che ho incontrato, o meglio a cui sono andata addosso, stamattina. Si presenta. Si chiama Jason, abita ad Arzignano solo da tre settimane, ha 21 anni. La signora Lovato lo fa accomodare vicino a me. Mi saluta e mi porge la mano e mi sussurra: “Piacere, Jason”. “Piacere, Charlotte”, gli rispondo. Ci dice che fra quattro settimane, nell’ultimo incontro, dovremo presentare un progetto a nostro piacimento sull’alimentazione a coppie che lei ha formato. Io lavorerò con Jason.

Prima di andare via io e il ragazzo dagli occhi azzurri decidiamo di incontrarci alle 15.30 in biblioteca.

Esco quindici minuti prima di casa per essere puntuale all’incontro. Quando ci troviamo prima di passare agli argomenti decidiamo che è giusto che ci presentiamo. Inizia lui: “Mi chiamo Jason Mastrotti, sono di Recoaro ma mi sono trasferito per lavoro qui ad Arzignano”. “Che lavoro fai?”, gli chiedo. “Lavoro nell’agenzia di assicurazioni Allianz qui in piazza, di carattere sono curioso, come tutti penso, paziente ma anche lunatico. Nel mio tempo libero vado in palestra ed esco con gli amici. Ora dimmi di te”. “Mi chiamo Charlotte Ganzato”, inizio a parlare. “Ho 21 anni e vivo ad Arzignano da quando i miei genitori hanno divorziato, avevo circa 7-8 anni. Vivevo con mia madre ma l’anno scorso è morta a causa di un tumore ai polmoni quindi adesso sono da sola”. “Mi dispiace moltissimo, ma perché non sei andata da tuo papà?”. “Non

ho avuto più notizie di lui dopo che sono venuta qui e non è venuto neanche al funerale di mia mamma quando ne avevo bisogno. Non voglio parlare di lui, ma di me. Lavoro in un'agenzia di viaggi qui ad Arzignano. Cosa manca ancora da dire su di me?”. “Il carattere”, mi risponde. “Giusto. Sono una ragazza tranquilla, allegra ma anche abbastanza sensibile e testarda. Mi piace molto leggere e viaggiare ovviamente quando posso. Dopo non c'è altro da sapere su di me penso. Possiamo iniziare allora a scegliere l'argomento. Hai qualche idea?”. “Pensavo alla scarsità di cibo nel Terzo Mondo. Che ne dici?”. “Va benissimo”, gli rispondo. Iniziamo a dividerci i compiti e a fare ricerche. La giornata passa così in fretta che quando è ora di andare via non ce ne rendiamo conto. Ci salutiamo e decidiamo di incontrarci il giorno successivo alla stessa ora e allo stesso posto.

Sono già passate quattro settimane e siamo in biblioteca in attesa di presentare. In questi giorni io e Jason siamo diventati molto amici, usciamo anche la sera e nei weekend per passare un po' di tempo insieme. Per me Jason è diventato più di un amico, ho iniziato ad avere dei sentimenti più forti di quelli di una semplice amicizia, ma non ho mai avuto il coraggio di dirglielo per paura di perderlo. Però ho deciso di dirglielo dopo la presentazione. Dirgli che lo amo.

La presentazione va meglio del previsto. Finito il nostro ultimo incontro, saluto tutti e auguro buone vacanze, poi esco con Jason. Andiamo a prendere un gelato e dopo ci sediamo su una panchina. A un certo punto gli dico: “Devo confidarti una cosa molto importante”. Jason mi fa: “Dimmi pure che

ti ascolto”. “Ti amo. Volevo dirtelo da tanto ma non ho mai avuto il coraggio”. Si volta verso di me e mi guarda come se parlassi in arabo. “Charlotte per me sei una buona amica e basta”, mi risponde. “E non sei la ragazza giusta per me”. “Perché? Cosa c’è che non va bene?”. “Non sei abbastanza bella per me, Charlotte”.

Queste parole mi trafiggono il cuore e una lacrima mi scivola accarezzando la guancia sinistra. Mi alzo e inizio a correre verso la strada di casa senza voltarmi indietro nonostante sento che lui mi chiama. Appena arrivo a casa vado verso il bagno e inizio a fissarmi allo specchio. Mi ritornano continuamente in mente le parole di Jason. “Non sei abbastanza bella per me, Charlotte”. Non ce la faccio più a guardarmi allo specchio, quell’io riflesso ride di me e della tristezza che sto provando. Prendo la prima cosa che mi passa per le mani e la lancio contro lo specchio mandandolo in frantumi.

Nella testa continuano a venirmi in mente i bei momenti passati con lui. Nel cuore sento un vuoto profondo come se, invece dello specchio, fossero il mio cuore e la mia anima ad andare in mille pezzi. Perché mi fa così male quello che mi ha detto? Perché le persone a cui tengo di più mi feriscono? Perché?

Basta. Non ce la faccio più. Sono stanca di stare male per colpa di qualcuno.

Apro il rubinetto della vasca, prima di immergermi prendo un pezzo di vetro rotto vicino a me. Inizio a tagliarmi il viso sentendo il dolore che fa meno male delle parole di Jason. A un certo punto sento la voce di Jason urlare il mio nome e subito

dopo i passi che si avvicinano al bagno. Prima che lui arrivi mi taglio le vene. L'acqua è fuoriuscita ormai da sotto la porta e proprio in quel momento entra Jason. Sento che mi dice: "Oh santo Cielo! Cosa hai fatto Charlotte?". Ma le mie ultime parole sono: "Sono abbastanza bella adesso per te?".



# Si stava meglio quando si stava peggio

di Giulia Lovato

**L**a guerra è una delle più grandi perfidie che esistono da sempre, rappresenta una creazione irragionevole ed egoista dell'uomo e porta con sé una drammatica realtà. La guerra è dolore, violenza, malinconia, paura, miseria, distruzione, ma se c'è una cosa che la rappresenta nel modo più assoluto è la fame. Una fame che non ha bandiera, colore o divisa, una fame che smuove gli animi degli uomini e delle donne, dei genitori, dei figli e dei fratelli.

Al giorno d'oggi è inutile negare che si mangi bene e in abbondanza, basti solo pensare alla quantità di cibo che sprechiamo ogni giorno. I bimbi selezionano i cibi tra i tanti proposti dai genitori, che acquistano di tutto pur di far mangiare i loro figli. Ma è sempre stato così?

Era in corso il secondo conflitto mondiale e io vivevo ad Ar-

zignano, un piccolo fazzoletto di terra, un posto circondato da campi verdi, un luogo dove la fame, sebbene in misura inferiore, si faceva lo stesso sentire. Durante il conflitto in tutti i paesi coinvolti si dovette instaurare il razionamento del cibo, per far fronte alla scarsità di prodotti alimentari, una misura volta ad assicurare un minimo di nutrimento per tutta la popolazione. Il razionamento, però, non funzionava molto, perché non veniva garantita alla popolazione una quantità sufficiente di cibo per il fabbisogno minimo. Io mi consideravo molto fortunato, perché noi paesani di Arzignano potevamo godere dei frutti delle sue verdi terre, ma nei centri urbani la situazione era più dura perché non si poteva trarre sostentamento dalle risorse ricavate dai campi.

Devo ammettere che la mia infanzia è stata molto diversa da quella dei miei nipotini, io non avevo il lusso di poter mettere sotto i denti cose come carne, dolciumi, torte oppure la famosissima pizza, alimento vitale nella società di oggi. Di questi tempi, si ha una vasta scelta di alimenti per colazione: latte, thé, biscotti, fette biscottate con miele, marmellata o la famosa nutella per cui i miei nipoti vanno matti. Settant'anni fa, invece, ci si doveva accontentare di una piccola scodella di latte e un pezzettino di pane o polenta, mentre a pranzo e cena si era fortunati quando si trovavano alimenti semplici e poco costosi come la pasta condita con il lardo o il pomodoro, qualche uova, o pane fatto in casa. Erano scarsi i cibi che si trovavano a tavola e la possibilità di scegliere era impensabile, così come quella di lamentarsi. Il cibo che mia madre e mio padre guadagnavano con il sudore della fronte, veniva ben custodito e risparmiato come fosse oro, gli sprechi non erano ammessi o



meglio, non esistevano, perché la fame, quella brutta “bestia” implacabile, non lasciava alternative: se non apprezzavi quel poco a tua disposizione finivi a letto a stomaco vuoto. La guerra a quel tempo non lasciava via di scampo, la povertà si era diffusa tra la popolazione, sempre più logorata dalla miseria e per nutrirsi ci si inventava di tutto; io e la mia famiglia come tutti gli altri compaesani cercavamo di trarre il massimo da quel poco a nostra disposizione. La carne nella quasi totalità dei casi, appariva soltanto qualche volta l’anno, solitamente a Pasqua e Natale. Gli unici vegetali facilmente reperibili erano fave, fagioli, lenticchie oltre a quelle prodotte nei campi. Rape, insalata e patate completavano i pasti e molto diffusa era anche la farina di granoturco per fare la famosa polenta. L’alimentazione era limitata e per lo più legata alle stagioni. In inverno solitamente si mangiavano cibi più sostanziosi e caldi come i minestrini con tutte le verdure provenienti dall’orto, adatti a fronteggiare la mancanza di riscaldamento. In estate c’erano invece verdure cotte o erbe di campo come le piante di tarassaco o i bruschandoli. Anche la frutta variava in base alle stagioni e alle piante che crescevano nelle zone di Arzignano: c’erano i ciliegi, gli albicocchi e molte viti dalle quali si ricavava il vino, bevanda di cui mio nonno non faceva mai a meno. Ricordo che a merenda mi dovevo accontentare di un pezzo di pane con i fichi o uva, cibi semplici, scarsi e poveri di contenuti nutrizionali ma molto più salutari rispetto alle merendine caloriche che i bambini consumano oggi. Tuttavia, molti degli ortaggi coltivati o degli animali allevati, venivano spesso venduti per comprare i beni di prima necessità come farina, olio, sale, zucchero e orzo. All’epoca c’era un grande

rispetto della terra, mio nonno stava tutto il giorno nei campi a pascolare le capre o a prendersi cura dell'orto, uno degli elementi essenziali che ci garantiva sostentamento e qualcosa da mettere nella pancia. Il lavoro era un'attività molto importante e faticosa, se non lavoravi non meritavi di mangiare perché il pane, come diceva mia madre, bisognava guadagnarselo faticando ogni giorno.

Oggi mi ritrovo a guardare i miei nipoti, con tutte quelle schifezze che mangiano e mi torna alla mente il detto "si stava meglio quando si stava peggio", credenza popolare molto veritiera. Ai miei tempi si mangiava quello che si riusciva a procurarsi, e anche se poveri e scarsi, gli alimenti erano pur sempre salubri al contrario del cibo "spazzatura" consumato oggi. Hamburger, patatine fritte, gelato, bevande dietetiche, bibite gassate occupano un posto molto importante nella società di oggi, basti solo pensare a quanto sono diffuse le catene di fast-food, che attirano i ragazzi, i quali di quei panini pieni di sporcizia e grassi non sembrano proprio poter fare a meno.

Ormai sono vecchio, ma una cosa la so per certo, sono passati molti anni da quando questo problema infondeva un inesorabile malcontento, da quando per mangiare facevi di tutto. La società di oggi è molto diversa da allora, è molto cambiata, non esiste più la fame, almeno non ad Arzignano, ma ci sono posti nel mondo ancora piegati da questo problema. C'è un baratro tra paesi in cui il cibo ha assunto una visione superficiale o banale e altri in cui invece se ne patisce ancora la mancanza. A volte riguardando le immagini in TV di quei bambini senza niente ritrovo me stesso, quel bambino di tanti anni fa, con

gli occhi persi e lo stomaco vuoto, e mi domando come tutto questo sia ancora possibile in un mondo così globalizzato. “Ogni uomo, donna e bambino ha il diritto ad essere libero dalla fame e dalla malnutrizione”. Così recita la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani contro la fame e, nonostante questo, ancora oggi come ai miei tempi sono moltissime le persone che soffrono per la mancanza di cibo. Siamo nel XXI secolo e se da un lato il progresso, la tecnologia e le scienze stanno facendo passi da gigante, dall’altro alcune problematiche come la fame restano ancora attuali.

Non dimenticherò mai tutti i miei sforzi, tutti i miei sacrifici, tutto il lavoro fatto solo per mangiare. Questo ora rimane solamente un ricordo lontano, da raccontare ai miei nipoti, un modo per ricordargli che non è scontato avere di cui mangiare ogni volta che si siedono a tavola, un modo per fargli capire quando sprecano qualcosa che oggi come settant’anni fa, durante la guerra, in tutta Italia, e per quanto mi riguarda qui ad Arzignano, c’erano molte persone che soffrivano per mancanza di cibo, elemento riconosciuto come uno dei diritti umani indispensabili per la vita di ogni uomo.





Progetto grafico Berica Editrice  
Finito di stampare nel mese di ottobre 2016  
Tipografia CENTROOFFSET MASTER S.R.L.

